

musica

SCOPERTO INEDITO DI BACH

L'ultimo pezzo composto da Johann Sebastian Bach è stato scoperto a Kiev, secondo la "Bild". Si tratterebbe di musica funebre scritta dal musicista 4 mesi prima di morire. Il pezzo fa parte delle composizioni conservate a Kiev, delle quali le autorità ucraine hanno annunciato ieri la restituzione alla Germania, da cui furono trasportate in Slesia. Dopo il conflitto, l'Armata Rossa portò il materiale a Kiev e il Kgb lo tenne nascosto per decenni. Gli studiosi sono ansiosi di vedere gli originali, di cui si hanno solo le copie e di cui alcune andrebbero riscritte in quanto conterebbero errori, compresa la famosa Toccata e Fuga.

auditorio

ROMA AVRÀ A PRIMAVERA LA SUA CASA DELLE MUSICHE

Erasmus Valente

Incontro con il sindaco Walter Veltroni, in Campidoglio, per l'annuncio di nuove decisioni relative alla gestione del nuovo Auditorio di Roma che aprirà il 21 aprile 2002 le porte di due delle tre sale (la media e la piccola) la cui ultimazione consentirà la disponibilità della sala grande nel dicembre successivo. Il sindaco ringrazia «Musica per Roma» per l'insieme di attività svolte per il nuovo Auditorio, che hanno anch'esse contribuito a superare l'ultimo tornante. Dal 2003, il nuovo Auditorio potrà e dovrà funzionare - ha detto - nella pienezza delle sue disponibilità: tre sale, più la cavea, nel periodo primaverile ed estivo per manifestazioni all'aperto. Questo importante traguardo comporta un altrettanto importante assetto operativo, per il quale, ha precisato il sindaco, c'è il sostegno non

soltanto della maggioranza ma di tutto il Consiglio comunale. Si profilano costi elevati, ma il Comune dovrà fare la sua scelta strategica, il suo investimento nell'Auditorio destinato a funzionare a pieno regime e nell'etica di una pienezza anche della qualità. La nuova Casa della Musica, anzi - ha tenuto a precisare - la Casa delle Musiche avrà un ruolo, un peso, un'importanza eccezionale per Roma e per tutto il Paese. L'Auditorio potrà essere, anche per tutto il mondo, un luogo privilegiato. Mirando a questa piena utilizzazione della nuova struttura, si è ritenuto di costituire una nuova Associazione, di cui fanno parte il Comune, l'Accademia di Santa Cecilia, Musica per Roma e un Coordinatore che esaminerà proposte e progetti di nuove iniziative.

L'Accademia di Santa Cecilia programmerà i suoi concerti nell'ambito della sua indipendenza e competenza, lasciando all'Associazione suddetta (di cui fa parte) il compito di valutare ampliamenti di attività che, da sola, non potrebbe realizzare in modo da coprire tutti i trecentosessantacinque giorni dell'anno negli spazi del nuovo Auditorio che sarà polifunzionale, aperto anche a spettacoli di prosa, danza e altro. La nuova struttura, inimmaginabile fino a poco tempo fa, comporta anche il funzionamento di bar, ristoranti, negozi, uffici e parcheggi alla cui sistemazione provvederà in gran parte Musica per Roma, che non si occuperà più dello svolgimento di sue manifestazioni. Mimma Guastoni, amministratore delegato della società Musica per Roma, ha annunciato le sue dimis-

sioni alla scadenza dell'incarico, sicura però che le sue ultime iniziative già prese entreranno nei programmi dell'Auditorio (alcune «prime» di autori italiani, quali Francesconi, Panni e Sciarrino, autore di un suo «Macbeth»). Si sono avuti interventi anche di Gianni Borgna, Goffredo Bettini e Luciano Berio, presidente dell'Accademia di Santa Cecilia, che ha sulle sue spalle il grosso delle attività affidate al nuovo Auditorio. Noi lo chiameremo semplicemente «Nuovo Augusteo» per ricordare quello «vecchio» demolito dal fascismo sessantacinque anni orsono nell'estate del 1936. Ci sono voluti Rutelli e Veltroni perché l'Italia dimostrasse, finalmente, di non condividere quella folle demolizione.

Un week-end-film tutto coca e motori

Nelle sale «Blow», di Ted Demme e «Fast and Furious» di Rob Cohen: in nome della velocità

Alberto Crespi

Voglio due vite spericolate. Se tale motto (che «raddoppia» una celebre canzone di Vasco Rossi) vi si addice, al cinema, in questo week-end, trovate tutte le vite spericolate (ed esagerate, esagitate, svalvolate, scarburate, catalizzate, drogare) che volete. In due film: *Blow*, di Ted Demme, e *Fast and Furious*, di Rob Cohen. Il primo è la storia di George Jung, l'uomo che all'inizio degli anni '70 portò la cocaina negli Usa. Il secondo è un instant-movie sulle corse d'auto clandestine nella profonda provincia americana. Sono due perfetti esempi di cinema da non imitare. E come tali, potrebbero anche risvegliare le ire dei benpensanti: *Fast and Furious*, con il suo inno alla velocità, è il classico film sul quale le associazioni dei genitori potrebbero scatenare le proprie ire, per la paura che i rampolli lo scimmiettino all'uscita della discoteca (come se i ragazzi di oggi non avessero già abbastanza modelli negativi, a cominciare dalle auto microscopiche, velocissime e malsicure che magari gli stessi genitori regalano loro). In quanto a *Blow*, il fatto che George Jung non sia un tipo raccomandabile è insito nella condanna che lo terrà in galera, negli Stati Uniti, fino al 2014, fermo restando che negli anni '60 e '70 dev'essersi divertito come un pazzo (ma a che prezzo?...).



Blow

Ted Demme è nato nel 1964 ed è il nipote di Jonathan Demme, il regista del *Silenzio degli innocenti*. Con il famoso zio, ha collaborato in *Philadelphia* (tra l'altro, ha co-diretto il video della canzone *Streets of Philadelphia* di Bruce Springsteen, scritta per il film). *Blow* è il suo primo film di grande risonanza: in precedenza ha diretto *The Ref* (con Kevin Spacey), *Beautiful Girls* (con Uma Thurman) e molti documentari. *Blow* è la biografia di George Jung, l'uomo che agli inizi degli anni '70 divenne referente del cartello di Medellín e importò la cocaina negli Usa, rendendola la droga più diffusa a Hollywood, nel mondo del cinema e della musica rock. Jung è interpretato da Johnny Depp; fra gli altri interpreti Penelope Cruz, Jordi Molla, Paul Reubens, Ray Liotta, Rachel Griffiths. La sceneggiatura è di David McKenna e Nick Cassavetes (figlio del grande John). Il film dura 124 minuti ed è distribuito in Italia dalla Nexo.

Fast and Furious

In originale *Fast and the Furious* (il «the» si è perso nella non-traduzione italiana), questo piccolo film automobilistico è costato 38 milioni di dollari e ne ha incassati più del quadruplo nei soli Stati Uniti. La regia è di Rob Cohen, 52 anni, regista e produttore molto attivo in tv e autore del recente *The Skulls*. Si ispira ad un articolo del giornalista Ken Li, dove si narra il fenomeno (tipicamente Usa) delle corse d'auto clandestine nelle periferie delle grandi città. Nel film siamo a Los Angeles e si immagina che il detective Brian O'Conner debba infiltrarsi una gang sospettata di essere all'origine di una serie di furti. La trama è una pura scusa per un film all'insegna del motto «donne & motori»: belle ragazze, macchine rombanti, corse spericolate, acceleratore a tavoletta e via. Fra gli attori (?) Paul Walker, Vin Diesel, Michelle Rodriguez, Jordana Brewster. Ma le macchine (fornite dalla Honda) recitano meglio.



I due film che unifichiamo in questo discorso hanno un'altra caratteristica in comune: sono opere di «nicchia» (anche se di nicchia larga), rigorosamente generazionali. Per apprezzare *Blow* avere più di 40 anni non è forse indispensabile, ma sicuramente aiuta: non solo la prima parte del film racconta la California degli anni '60 (gli hippies, l'erba, le spiagge, la musica rock), ma la racconta in uno stile che cita consapevolmente il cinema americano del tempo, dai primissimi film lisergici o «fumati» di Roger Corman (*Il serpente di fuoco* in testa) fino ad immortalare i titoli di Robert Altman (soprattutto *Il lungo addio*). *Fast and Furious* è invece rigorosamente indirizzato agli under 30, forse agli under 18: adrenalina allo stato puro, velocità di crociera fissa oltre i 100 all'ora, feticismo delle macchine, azzerramento delle psicologie e forse dei personaggi tout court. Anche qui il riferimento a Corman è essenziale, ma per contrasto: Rob Cohen (un signore con una lunga filmografia alle spalle, quasi tutta di tv e di nobilissima serie B) estremizza la logica produttiva dei «car-movies» e dei «bike-movies» degli anni '60. In quelle pellicole da drive-in impennate su auto e moto, le trame erano dei pretesti per inscenare le corse; Cohen cancella anche il pretesto e confeziona un film fulmineamente breve in cui le automobili (tutte giapponesi: la Honda ci ha investito dei bei quattrini) sono assai più espresse dei personaggi. Non è certo un caso che le inquadrature più belle e sconvolgenti del film siano quelle, durante le corse, in cui la macchina da presa «entra» letteralmente nei motori e ci mostra il fiammeggiare delle candele, il pulsare delle bielle e dei pistoni. Se si desidera ancora un cinema introspettivo, eccolo qua: scruta nel «corpo» delle macchine, non più

nella psiche degli uomini. *Fast and Furious*, nella sua spudorata meccanicità, è il vero cinema moderno. Per la cronaca, il filmetto di Rob Cohen ha incassato 143 milioni di dollari, rispetto a un budget e ad un investimento pubblicitario minimi, stracciando al botteghino il ben più ambizioso *Driven* con Sylvester Stallone. La trama (una gang di corridori abusivi che ruba materiale elettronico, un poliziotto che li infiltra fingendosi a sua volta un fanatico delle corse) è



Sopra, una scena di «Fast and Furious». In alto a sinistra, un'immagine da «Blow» e sotto una scena da «Adanggaman»

cinema africano

«Adanggaman», alle radici della schiavitù

Dario Zonta

Adanggaman è un film che non vedrà nessuno. Perché è un piccolo film africano che tratta temi che ormai non interessano più nessuno se non i cultori della materia affossati in ricerche storiche. Perché non gode delle mirabilia del cinema degli effetti. Eppure *Adanggaman* è un film che tutti dovrebbero vedere perché riscopre una funzione fondamentale del cinema che consiste nel riaprire vecchie ferite cucite dall'oblio e dall'indifferenza e nel riportare alla memoria eventi di un passato lontano che ancora gioca come causa di questo presente che ci vogliono far intendere a tutti i costi come insensato. Il trentenne regista ivoriano Roger Gnoam M'Bala con *Adanggaman*, quinto lungometraggio, decide di tornare sui temi della schiavitù africana ai tempi dell'espansione coloniale nord europea, e lo fa girando nella toppa della storia una chiave di lettura particolare ed efficace: la favola ancorata agli eventi di una realtà dolorosa e vera. Lontano dagli esotismi pedagogico-letterari delle messe in scene televisive sulle «radici» di tutti i Kunta Kinte della storia della schiavitù e altrettanto distante dalle violacee colorazioni autoriali di registi americani

alla Spielberg, Gnoam M'Bala sceglie la struttura metaforica della favola per raccontare, in terra africana, agli albori della sventura umana, la storia di Ossei e della sua famiglia, massacrata dalle razzie delle spietate amazzoni armate dal re Adanggaman. Ossei scappa alla caccia grossa perché si ribella, la sera prima del tragico evento, alla decisione del padre che lo vuole sposato con la figlia di una ricca famiglia, fuggendo nella foresta, ma i bagliori lontani dell'incendio e della devastazione lo riportano alla tragica realtà. La donna amata e il padre giacciono morti tra le macerie, mentre la madre in catene viene portata nel regno del tiranno per essere venduta in cambio di pecore mucche e oro. Il regista ivoriano si inoltra così nei meandri di una passione, di una violenza sofferta e subita a causa dell'avidità innanzitutto dei propri vicini e lo fa con un rigore visivo e narrativo che ricorda le ultime esercitazioni di Ermanno Olmi con il *Mestiere delle armi* o quelle di Johano Botelho con *Quem es tu?* che in egual modo hanno voluto ripercorrere gli eventi di una storia remota per cercare i motivi di una storia presente. In *Adanggaman* non c'è nessun intento però di vera e propria ricostruzione storica, né la volontà di restituire i tratti di una vita ancestrale con il vezzo dell'antropologo (la vendita all'asta degli schiavi, infatti non sembra storicamente rigorosa). Ma proprio qui è da rintracciare la virtù di questo piccolo film. La ricostruzione, che in ogni caso suonerebbe, come insegna Foucault, mistificante cede il passo alla parabola, alla piccola lezione per non dimenticare i quattro secoli di commercio abominevole e vergognoso che ha inghiottito milioni di vittime negli oceani e nella brutalità.

misteri della coca e lo presenta a Pablo Escobar) e di Paul Reubens, mentre sono a dir poco patetici Rachel Griffiths e Ray Liotta, costretti a mascherarsi malamente da vecchi nel ruolo dei genitori di George. Il film non è eccezionale e il doppiaggio (nel quale va persa la varietà d'accenti dell'originale) lo penalizza. Ma certo la storia di Jung è incredibile: da modesto spacciatore di erba nella Los Angeles anni '60, divenne il referente californiano del cartello di Medellín e guadagnò miliardi

di dollari nel giro di pochi anni. Poi finì in galera, e sembra una battuta malsana che il piccolo attore che lo interpreta da bambino si chiami Jesse James. Il film è anche un'immersione nella musica di quegli anni: e l'inizio (la lavorazione della cocaina al suono di *Can't You Hear Me Knocking* degli Stones) è francamente travolgente. Depp ha i capelli lunghi e biondi, ed è abbastanza bravo. Penelope Cruz è magra come un chiodo e, con i chili, sembra aver perso anche il talento.

gli altri film

Secondo week-end post-veneziano, ma all'insegna di titoli che non provengono dalla Mostra. Dopo l'ottimo esito commerciale (lo scorso week-end) del «Pianeta delle scimmie», sarà interessante vedere se il film di Tim Burton reggerà al tam-tam (prevedibilmente non del tutto positivo) del pubblico. Anche oggi, usiamo questo colonnino per segnalarvi non solo i film dei quali non si parla qui accanto, ma anche per ricordarvi titoli già usciti da qualche tempo ma degni di essere recuperati. Buona visione..

— **BOUNCE** Interpretato da Ben Affleck e Gwyneth Paltrow, che forse all'epoca erano ancora fidanzati (il film è del 2000), «Bounce» è l'altro grosso titolo del week-end: esce in centinaia di sale e punta forte sull'appello dei due giovani divi, che per altro - nonostante gli Oscar vinti - debbono ancora dimostrare di essere due bravi attori (lui era un notevole calciatore in «Pearl Harbor», lei non ha mai davvero convinto dopo l'exploit di «Shakespeare in Love»). Trama impennata sulle coincidenze: un uomo scambia un biglietto aereo con un altro, l'apparecchio cade e il superstite si mette in contatto con la vedova del morto. Sì, avete indovinato: si innamorano di lei. Come nei migliori melodrammi.

TESIS Non è un nuovo film, ma visto che la Lucky Red l'ha ritirato fuori (a Roma, ad esempio, è al Quattro Fontane) dategli un'occhiata: è il secondo film, risalente al 1996, di Alejandro Amenabar, e torna sull'onda dell'ottimo successo di «The Others», interpretato da Nicole Kidman. Per la cronaca: Amenabar ha solo 29 anni, quindi era veramente un pupo quando ha diretto questo curioso thriller imperniato su una studentessa che sta preparando una tesi di laurea sulla violenza. Le capita, durante le ricerche, di vedere uno «snuff-movie» durante il quale una ragazza viene torturata. E scopre che la poveretta era una studentessa nella sua stessa università... Se vi piace, non dimenticate che «The Others» è sempre in circolazione, ed è un gran bel film.

L'UOMO IN PIÙ Questo, invece, è un film veneziano che sta resistendo nelle sale. Ci permettiamo di insistere nel consigliarlo: diretto dall'esordiente Paolo Sorrentino, è la vita parallela di due personaggi che hanno lo stesso nome (Antonio Pisapia) ma destini diversi. Uno (Toni Servillo) è un cantante confidenziale, l'altro (Andrea Renzi) è un calciatore a fine carriera che sogna di diventare allenatore. La storia è stravagante ma controllata dal giovane regista con mano sicura; i due interpreti sono semplicemente straordinari.

IL PIANETA DELLE SCIMMIE Certo, il kolossal di Tim Burton punta al raddoppio: ha vinto la gara degli incassi nello scorso week-end, vedremo in questo. Ieri una collega ci diceva: «Mio figlio l'ha visto, a lui è piaciuto». Appunto: il bimbo in questione ha 4 anni e mezzo e a ripensarci «il pianeta delle scimmie» è un film per lui, vista la violenza del tutto asettica, fumettistica, e la seriosità paradossalmente infantile dei dialoghi. Ricordiamo il ricco parco di interpreti: Mark Wahlberg, Estelle Warren, Kris Kristofferson sono «umani»; Tim Roth, Helena Bonham-Carter, David Warner e il vecchio Charlton Heston sono scimmie.

INDISTRUTTIBILI In vari cinema di varie città ci sono ancora «La stanza del figlio» di Moretti e «Le fate ignoranti» di Ozpetek. Incredibile.